

CONTRO CULTURA

ARTE - LETTERATURA - NUOVI MEDIA - TV

Francesco Perfetti

Nel giugno 1988, Giulio Andreotti, allora ministro degli Esteri, venne intervistato da Arrigo Levi sui colloqui in corso a Mosca fra il presidente degli Stati Uniti Ronald Reagan e il segretario del Pcus Michail Gorbaciov sui rapporti fra Est e Ovest. Richiesto di un giudizio sul leader sovietico, se ne uscì con una battuta lapidaria: «Dio ce lo conservi!», frutto, probabilmente, di simpatia umana e di realismo politico. Aveva conosciuto Gorbaciov a Mosca qualche anno prima, il 13 marzo 1985, quando, insieme al presidente della Repubblica Sandro Pertini, si era recato ai funerali di Cernenko. Il leader sovietico - del quale poco si sapeva in Occidente e che era stato scelto a sorpresa ribaltando le previsioni favorevoli a Gromyko - fece ad Andreotti, come si legge nel suo diario, «una impressione molto viva e volitiva» e concesse una «breve» udienza nel corso della quale il ministro degli Esteri italiano, pur nei limiti di un incontro di circostanza, toccò temi scottanti esprimendo le preoccupazioni italiane per lo stallo dei negoziati tra Mosca e Washington e accennando al problema della riduzione degli armamenti e dello smantellamento degli SS-20. Fu una prima presa di contatto positiva che Andreotti sintetizzò nel diario con una battuta significativa: «Non chiedo risposte, ma pongo un tema di studio. Gorbaciov ascolta con grande interesse ed attenzione visibile».

Si era nel pieno della guerra fredda ripresa di intensità da qualche tempo con l'installazione da parte della Nato di nuovi missili che intendevano essere una risposta agli SS-20 e con l'invasione sovietica dell'Afghanistan. Tuttavia si era anche alla vigilia dei colloqui sugli armamenti che avrebbero poi trovato un punto di svolta nel vertice di Ginevra (19-20 novembre 1985) tra Reagan e Gorbaciov. Andreotti - come si evince dalle scarse ma eloquenti note dei suoi diari e dal volume memorialistico *L'Urss vista da vicino* (1988) - fu uno dei primi politici occidentali a rendersi conto che Gorbaciov rappresentava in un certo senso una novità anche rispetto al breve regno di Cernenko che comunque segnava «a suo merito la ripresa della trattativa con gli Usa».

Non è un caso che nell'arco di un quadriennio, fra il 1985 e il 1989, Andreotti si sia recato a Mosca quattro volte come ministro degli Esteri e abbia ricevuto, come presidente del Consiglio, la visita di Gorbaciov a Roma dopo la caduta del muro di Berlino. Se non si vuole proprio parlare di profonda amicizia, è però certo che tra loro si stabilì un ottimo rapporto all'insegna del pragmatismo politico. Il volume *Andreotti e Gorbaciov. Lettere e documenti 1985-1991* (Edizioni di Storia e Letteratura, pagg. XXX-384, euro 38) a cura di Massimo Bucarelli e Silvio Pons con prefazione di Francesco Lefebvre d'Ovidio, ne offre conferma e dimostrazione. È un volume, promosso dall'Istituto Luigi Sturzo e pubblicato nella collana «Le carte di Giulio Andreotti», costruito utilizzando materiale diplomatico in gran parte inedito proveniente dalla Farnesina nonché quello, a cominciare dalla corrispondenza fra i due statisti, che fa parte appare del patrimonio archi-

VISTI DA VICINO Andreotti e Gorbaciov, l'amicizia dopo il disgelo

vistico andreottiano.

Da politico di lungo corso, ma soprattutto da spirito fortemente pragmatico, Andreotti colse subito l'opportunità offerta dal cambio della guardia ai vertici del Cremlino. Il 28 maggio, poco più di due mesi dopo i funerali di Cernenko, si recò a Mosca insieme a Bettino Craxi, allora presidente del Consiglio, per discutere dei rapporti Est-Ovest e trovò un Gorbaciov incline a ricercare un accordo con il mondo occidentale, a liquidare la cosiddetta «dottrina Breznev» sulla sovranità limitata degli Stati facenti parte del blocco sovietico, a ritirare le truppe dall'Afghanistan. Un curioso aneddoto raccolto da Andreotti a Mosca e riportato nei suoi diari spiega come le intenzioni di Gorbaciov di intervenire a fondo anche sulla socie-

tà sovietica fossero reali. Sembra, infatti, che, poco dopo l'insediamento egli avesse programmato una visita a uno stabilimento industriale della capitale, ma che, salito in macchina, avesse cambiato programma presentandosi all'improvviso in un'altra fabbrica, dove trovò gruppi di operai che fumavano e conversavano allegramente. Secondo Andreotti quella «ispezione senza preavviso» avrebbe finito per giovare «prodigiosamente come scossone verso la disciplina, più delle circolari previste dai piani quinquennali».

La simpatia, la fiducia e le aperture di Andreotti nei confronti del leader sovietico non erano condivise da tutti, soprattutto da un'ala importante della diplomazia italiana. In particolare, l'allora ambasciatore a Mosca, Ser-

gio Romano, in molti suoi rapporti a Roma, in gran parte pubblicati in questo volume, esprimeva forti perplessità. Per esempio, il 2 aprile 1986, rivolgendosi ad Andreotti, spiegava che Gorbaciov puntava alla «modernizzazione» del Paese e aggiungeva che gli accordi di disarmo proposti traevano origine dalla convinzione che l'Urss non sarebbe stata in grado di «fare il grande salto in avanti da lui auspicato e sostenere al tempo stesso l'onere di nuove «corse» in campo militare». Stando così le cose, e pur riconoscendo l'opportunità di assecondare gli obiettivi della diplomazia sovietica, l'ambasciatore si chiedeva: «Come è possibile pretendere che il clima politico degli ultimi dieci anni venga radicalmente migliorato in pochi mesi, da alcune proposte negoziali fatte

pubblicamente e dalla apparizione al Cremlino d'una faccia nuova? Se l'Urss fosse un paese democratico la svolta sarebbe stata preceduta da un grande dibattito nazionale sugli errori della diplomazia brezneviana, e da quel dibattito avremmo tratto indicazioni sulle reali motivazioni della sua nuova politica estera. In assenza di qualsiasi autocritica come possiamo comprare, a scatola chiusa, il «new look» della diplomazia sovietica?».

Peraltro Andreotti, ironicamente chiamato da Montanelli «Andreottov», mostrava sulla perestrojka e, più in generale, sul riformismo di Gorbaciov comprensione maggiore di quella degli americani e della stessa diplomazia italiana, convinto com'era che, grazie alla «nuova» Russia, l'Italia avrebbe potuto giocare un



GLI INTENTI

Possiamo collaborare in un clima di fiducia

VICINANZA

La sfida di Saddam spinge noi europei a rappacificarci

DOPO LA CADUTA DEL MURO

Sono commosso dal bagno di folla ottenuto nella tua Italia





Esce in italiano il romanzo «Stalingrado» di Vasilij Grossman

Arriva oggi nelle librerie la prima edizione italiana di *Stalingrado*, di Vasilij Grossman (Adelphi, traduzione di Claudia Zanghetti). Ucraino di famiglia ebraica, Grossman, nato nel 1905 a Berdyciv e morto nel 1964 a Mosca, autore del celebre *Vita e destino*, pubblicò per la prima volta il romanzo su una rivista nel 1952 e due anni dopo in volume. *Stalingrado* è una nuova, sconvolgente immersione nel gorgo della Seconda guerra mondiale, con l'epicentro proprio nell'assedio della città, un episodio fra i più drammatici del conflitto. Oggi in sette librerie, a Rovereto, Messina, Roma, Firenze, Milano, Palermo e Torino il romanzo verrà raccontato con la partecipazione di tanti ospiti.

Il politico italiano capì subito la portata della Perestrojka. La sintonia con la Russia apriva scenari diplomatici importanti per l'Italia

DAI SOVIET ALL'EUROPA

Michail Gorbaciov con Giulio Andreotti (1919-2013). Nel carteggio tra i due, diventati ottimi amici, l'ultimo leader sovietico definiva la nuova Russia come parte integrante dell'Europa e assegnava all'Italia un ruolo di interlocutore privilegiato nel Continente

ruolo non secondario nel Mediterraneo e nel Medio Oriente. E, non a caso, tale sua linea ebbe qualche conseguenza anche in politica interna dal momento che si registrò un raffreddamento della tradizionale ostilità del Pci verso il leader democristiano.

Momenti cruciali nei rapporti fra Andreotti e Gorbaciov furono sia la visita di stato di Ciriaco De Mita, allora presidente del Consiglio, e dello stesso Andreotti a Mosca nell'ottobre del 1988 sia quella del segretario generale del Pcus in Italia nel novembre 1989 poche settimane dopo la caduta del muro di Berlino quando Andreotti era già divenuto presidente del Consiglio per la sesta volta. Questa visita, in particolare, commosse l'esponente sovietico per il «bagno di

folia» che lo aveva accolto e rivelò una sostanziale sintonia fra le posizioni dei due Paesi sulle trasformazioni in atto nell'Europa centro-orientale e su altri temi dell'agenda internazionale.

Che Andreotti avesse preso sul serio la perestrojka lo dimostra la sua risposta del 27 gennaio 1989 a un rapporto dell'ambasciatore Romano critico sulla non linearità dell'evoluzione della perestrojka: «nell'esaminare il fenomeno del gorbaciovismo bisogna guardare al risultato complessivo e agli obiettivi di fondo del Segretario Generale del Pcus, che egli mi sembra persegua con immutata energia ed impegno». Peraltro, il suo giudizio positivo sulla perestrojka Andreotti lo fece conoscere direttamente a Gorbaciov in una lettera del 22 giugno 1990: «Le confermo che il Governo italiano segue con grande attenzione il processo riformistico da Lei avviato in Urss e si augura che esso abbia successo. Il consolidamento della perestrojka è infatti non soltanto nell'interesse dell'Unione Sovietica ma anche di tutti quei Paesi che hanno a cuore una costruttiva presenza dell'Urss in un contesto europeo e mondiale di collaborazione allargata». Qualche tempo dopo, inoltre, il 4 aprile 1991, egli manifestò un forte apprezzamento anche sulla politica estera di Gorbaciov: «i profondi mutamenti che hanno trasformato l'Europa ed aperto una nuova era di sicurezza e di cooperazione hanno certamente avuto in Lei uno dei massimi artefici».

Nel corso del tempo Andreotti e Gorbaciov passarono dai toni ufficiali ai toni confidenziali: le ultime lettere iniziano con un «Caro Giulio» e un «Caro Mikhail», rivelano grande stima umana reciproca e persino l'idea di far parte di una comune civiltà europea. Quando, per esempio, Bush nel gennaio 1991 lanciò l'operazione Desert Storm contro l'Iraq, Gorbaciov scrisse una lunga lettera dove si legge: «Ci siamo detto più di una volta che il mondo, dopo aver abbandonato le roccaforti della "guerra fredda" e mossosi verso un'epoca nuova, dovrà affrontare sfide difficili. La sfida nuova è stata lanciata al mondo da Hussein. La crisi, trasformata in una guerra talmente crudele, ci induce, prima di tutto noi europei, a tracciare i primi lineamenti del processo di pace sul nostro intricatissimo continente, a tenerci tanto della fiducia conquistata e collaborazione appena avviata».

Lavoro importante, da consultare ma anche da leggere, il bel volume *Andreotti e Gorbaciov. Lettere e documenti 1985-1991* racconta in presa diretta, attraverso lo stretto rapporto fra due grandi protagonisti della politica internazionale, uno dei periodi più delicati della storia contemporanea che incrocia la fine della guerra fredda, la riunificazione tedesca, il passaggio da Reagan a Bush alla Casa Bianca, la guerra del Golfo, il fallito tentativo di golpe contro Gorbaciov e la crisi finale dell'Unione Sovietica. Esso offre, a chi lo sfoglierà, la possibilità di rivivere i grandi avvenimenti della più recente storia mondiale al di là del racconto che ne forniscono, codificandolo, i libri di storia. E non è davvero poco.

LA LETTERA

«Caro Giulio, pochi possono competere con la tua maestria»

Pubblichiamo un appunto autografo di Andreotti relativo alla telefonata avvenuta dopo il fallimento del colpo di stato e il rientro di Gorbaciov a Mosca il 22 agosto 1991. A seguire, l'ultima lettera di Gorbaciov ad Andreotti del 24 dicembre 1991.

Appunto 22 di Giulio Andreotti. VIII, 91 ore 13,30. *Gorbaciov al telefono*: «Per 72 ore ho resistito a tutti i loro ultimatum. Hanno cercato anche di attaccarmi per mare e per terra, ma la mia guardia fedele ha resistito.

Gli avventurieri hanno visto che il popolo non li approvava. Yeltsin e altri presidenti hanno dato subito la loro contrarietà alla manovra.

Sono libero e di nuovo al Cremlino. Cerco nuovi candidati per posti chiave.

Parlerò in tv al popolo e spiegherò in sintesi quello che è successo. Mi incontrerò subito con i presidenti di 9 repubbliche. I valori di libertà sono inderogabili.

6 anni sono passati utilmente. Grazie per l'amicizia. La nostra pol. è nuova ma va incoraggiata. Voi siete veri amici. George (Bush, ndr) e voi dovete aiutarmi. Raissa (Raissa Michajlovna Gorbaciov, moglie, ndr) e i familiari = esemplari nel sostenerlo. Ora R. è malata.

I criminali saranno puniti. Procuratore istruisce i processi. Arrestati i golpisti. Ieri sono venuti e io non li ho ricevuti.

Caro Giulio, oggi, proprio mentre stavo per scriverti, è venuto da me l'Ambasciatore Salleo, portando la tua lettera che mi ha toccato nel profondo dell'anima.

Nella mia coscienza la tua personalità si è fusa inseparabilmente con la bellissima Italia che m'aveva fatto innamorare a prima vista molti anni or sono.

Da quando assunsi la carica del Capo dello Stato, tu eri diventato il mio principale interlocutore italiano e - in brevissimi tempi - un carissimo amico.

Ogni nostro incontro diveniva per me una festa dello spirito, uno stimolo per riflettere sul nostro mondo, sulla nostra vita. Ciò è comprensibile: sono ben pochi nel mondo d'oggi quegli uomini politici che possono competere con te per intelligenza, esperienza, maestria.

Abbiamo fatto diventare regola i rapporti tradizionalmente calorosi tra i nostri Paesi, arricchendoli delle idee del nuovo pensiero.

Assumendo il ruolo-chiave di mediazione, tu hai fatto sì che l'Italia è divenuta nei tempi nuovi uno tra i primi amici sicuri del mio Paese.

Nelle difficili imprese della perestrojka ho sempre riscontrato la passionale partecipazione ed il caloroso appoggio di milioni di italiani. Questa è un'enorme forza morale che, come spero, continuerà a servire l'amicizia tra i nostri popoli.

Ogni incontro con il tuo Paese - e per fortuna non sono stati pochi - è memorabile per me.

Spero che mi tocchi la felice sorte di veder presto te e l'Italia. Ti ringrazio per l'invito. Ti abbraccio.

Gorbaciov

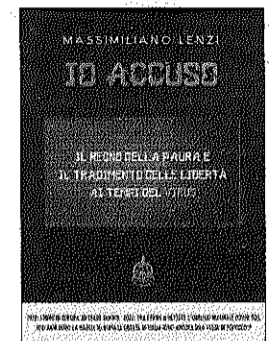


BIBLIOTECA LIBERALE



Contro i traditori della libertà ai tempi del virus

di Nicola Porro



IL LIBRO Massimiliano Lenzi, «Io accuso. Il regno della paura e il tradimento delle libertà ai tempi del virus» (Male edizioni)

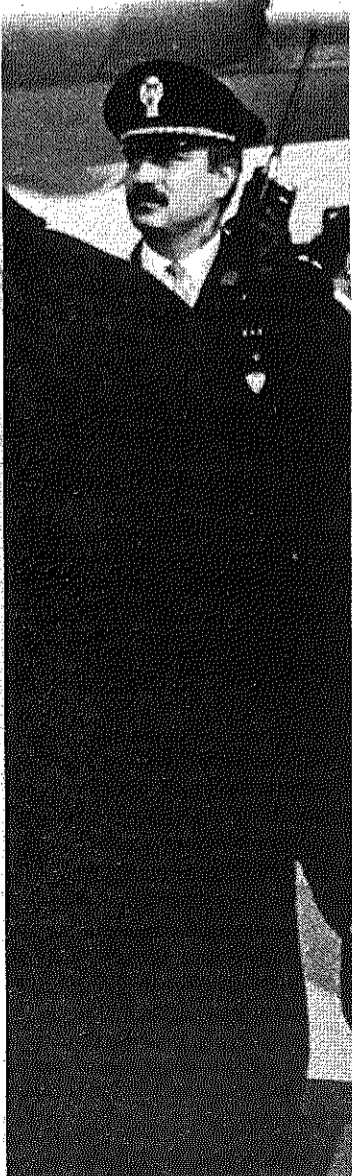
Il nuovo libro di Massimiliano Lenzi, dal titolo impegnativo, *Io Accuso* (Male edizioni), è semplicemente perfetto, per chi come noi ha ancora un briciolo di attenzione alle questioni che riguardano la libertà. Il sottotitolo dice già molto: «Il regno della paura e il tradimento delle libertà ai tempi del virus». Quello che Lenzi fa, molto diversamente da testi sia pure critici nei confronti dell'atteggiamento che abbiamo avuto nel combattere la pandemia, è di smontare la base del terrore. O meglio di radiografarlo e metterlo in connessione a un tentativo liberticida, che si può espandere senza soluzione di continuità a numerosi altri campi. I gradini che portano all'inferno sono numerosi ed è sempre difficile comprendere quale è stato il primo che abbiamo percorso. Scrive bene nell'introduzione Daniele Capezzone: «Lenzi mette in fila le ossessioni di questi interminabili due anni, l'uso politico della paura, l'arma burocratica del controllo, e ci descrive per quello che siamo diventati: prigionieri di un provvisorio, che però non passa mai, schiavi di un meccanismo che ci vede divisi e incattiviti, e anzi perfino portati a ritenere che l'altro sia di per se un pericolo».

Lenzi accusa politici, giuristi, giornalisti, intellettuali, sindacalisti, imprenditori, preti e clero di non essersi ribellati e di fatto dunque di essere «prigionieri della paura che ci governa». Il tutto evidentemente passa per il vocabolario del terrore e il compiaciuto tradimento dei media. Questi ultimi hanno fatto di più, «hanno demonizzato chi si metteva fuori dal racconto della paura». Il tutto non può che portare allo Stato Etico, che si nutre di *cancel culture*, e di prescrizioni che vengono considerate giuste per il nostro bene.

Fa bene alla fine del suo veloce pamphlet a costruire un appendice per smemorati. Vengono riportate la Convenzione di Oviedo, convenzione sui diritti umani e la biomedica. Fondamentale la regola del consenso, ben disposta dall'articolo 5. Lenzi ripubblica l'articolo 32 della nostra costituzione come l'articolo tre della Carta dei diritti Fondamentali dell'Unione europea. Tutta carta straccia, proprio nel momento in cui quei principi e salvaguardie delle nostre libertà avrebbero dovuto essere attivati.

Giustamente Carlo Lottieri considera quella di Lenzi un'invettiva, più che opportuna, doverosa. E ricorda come tra il 2020 e il 2021 abbiamo distrutto il nostro ordine giuridico e abbiamo «perso quasi ogni diritto fondamentale e abbiamo visto emergere una società basata sulla discriminazione legale, sul ricatto e sulla pianificazione dell'esistenza».

Capezzone, Lottieri, Lenzi: sono tra i pochi che nel mondo dei media si sono battuti come leoni per tenere ancora accesa la fiammella della libertà in una società impazzita e terrorizzata.



L'APPOGGIO

Il Governo italiano spera che le sue riforme abbiano successo

PACE

Lei è artefice della nuova era di sicurezza e di cooperazione

CONTRO GLI SCETTICI

Il leader sovietico è seriamente convinto e non si fermerà

